

# Il perché dei morti. A proposito di un libro sulla violenza nazista

Giovanni Gozzini\*

*Why did they die? Reflections on a book on Nazi violence*

The recent book by Alex J. Kay, *Empire of Destruction* (2021) is reviewed in order to present an updated overview of the literature on Nazi mass killings. Major interpretative hypotheses relating to the perpetrators' behavior are discussed, such as cumulative radicalization (Broszat) and bureaucratic rationality (Bauman, Browning).

Key words: Shoah, Nazi regime, Mass killing, Totalitarianism

Parole chiave: Shoah, Nazismo, Uccisioni di massa, Totalitarismo

«Mai, nella storia, la gente era stata uccisa in una logica di catena di montaggio» scrive Alex Kay (p. 239) in un libro che è innanzitutto un repertorio aggiornato ed esaustivo delle strategie omicide naziste<sup>1</sup>. Colpisce però che nella pur ampia bibliografia (28 pagine) manchi lo studio ormai classico di Bauman sul nesso che la Shoah – anche Kay indulge purtroppo all'uso del termine sbagliato di Olocausto, come del resto ancora troppi studi in lingua inglese – intrattiene con la modernità, la sua dimensione industriale, la sua razionalità burocratica. La frammentazione delle mansioni entro organizzazioni complesse riduce la possibilità stessa di un senso etico individuale («ho solo obbedito a degli ordini»)<sup>2</sup>. Non è un'assenza casuale perché denota un limite di fondo nel dialogo con la letteratura storiografica e quindi un'oscillazione di giudizio. Più volte (pp. 190, 228, 232) Kay si intrattiene sul carattere plurale, spontaneo e privo di un organico piano centralizzato delle violenze di massa naziste. Ma anche in questo caso manca ogni riferimento a Martin

\* Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive, via Roma 56, 53100 Siena; giovanni.gozzini@unisi.it

<sup>1</sup> A.J. Kay, *L'impero della distruzione. Una storia dell'uccisione di massa nazista*, Einaudi, Torino 2022 (ed. or. Yale UP 2021).

<sup>2</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992 (ed. or. Blackwell 1989).

Broszat e alla sua tesi della *kumulative radikalisierung* come processo di implementazione locale, caotica, dettata dall'iperzelo dei sottoposti in competizione reciproca, dello sterminio nazista<sup>3</sup>. E anche questa è un'assenza significativa perché permette, al contrario, di avvalorare l'idea di un impero della distruzione come blocco monolitico, autoreferenziale ed autoesplicativo, che fin dal titolo costituisce la tesi centrale del libro. Ma solo 10 pagine conclusive sono riservate alla discussione del come e perché sia potuto accadere.

Si sa che sottolineare le lacune non è mai un modo intelligente di recensire un'opera. Ma talvolta spiegano il metodo dell'autore. Che in questo caso corrisponde a una capacità esemplare di raccogliere e sintetizzare le conoscenze acquisite in un cantiere di ricerca aperto da più di mezzo secolo e tuttora capace di reperire nuove fonti e sperimentare nuove ipotesi interpretative. Le note (essenzialmente bibliografiche e quasi mai archivistiche) rappresentano quindi il valore aggiunto del libro, con riferimenti a ricerche pubblicate fino a buona parte del 2020, principalmente in lingua inglese e tedesca.

Il libro le organizza in tre parti, disposte in ordine cronologico. La prima comprende sia il programma lanciato nel settembre 1939 di eutanasia delle *lebensunwerten Lebens*, delle vite non degne di essere vissute, come il regime hitleriano definisce i malati incurabili, sia il contemporaneo sterminio della classe dirigente polacca fino all'estate 1941. La seconda tratta le fucilazioni a cielo aperto dei reparti delle SS e della Wehrmacht in Serbia e in Unione Sovietica, ivi comprese le morti per fame e malattie delle popolazioni civili coinvolte dall'avanzata nazista. La terza parte si riferisce più strettamente ai campi di concentramento e sterminio allestiti in territorio polacco tra 1942 e 1945 fino alla repressione della rivolta del ghetto ebraico di Varsavia nella primavera 1943 e quella dell'intera città nell'agosto 1944. L'esplicito filo conduttore è il *Nazi mass killing* come pratica fondante del Terzo Reich, esercitata contro 7 diverse categorie di vittime: disabili tedeschi e dei territori occupati con la guerra, élite polacca, ebrei, prigionieri sovietici, civili urbani e rurali dell'est Europa, rom. Pregiudizialmente quindi l'autore scarta la definizione di genocidio (p. 8) che vale a contenere solo alcune di queste categorie. Ma la soluzione prescelta non sembra granché appropriata: «tutti i gruppi presi di mira dal regime nazista, in un modo o nell'altro, furono considerati una potenziale minaccia in grado di impedire alla Germania di vincere la sua guerra» (p. 10). In che modo potessero impedire la vittoria i rom o i disabili sembra davvero difficile capirlo. Solo se si considera l'ideologia dello

<sup>3</sup> Cfr. M. Broszat, *Hitler und die Genesis der «Endlösung»*. Aus Anlass der Thesen von David Irving, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 25 (1977), n. 4, pp. 739-75. Per successive discussioni del concetto di «radicalizzazione cumulativa» cfr. H. Mommsen, *Die Realisierung des Utopischen: «Die Endlösung der Judenfrage» im Dritten Reich*, «Geschichte und Gesellschaft», 9 (1983), n. 3, pp. 381-420; C. Streit, *Ostkrieg, Antibolschewismus und «Endlösung»*, ivi, 17 (1991), n. 2, pp. 242-55.

stato razziale diventa possibile: per questa sì che rom e disabili incarnano una minaccia (da sterilizzare purchessia) di corrompimento della purezza e quindi della forza.

Il problema di fondo del libro è che, isolata e categorizzata di per sé, la violenza di massa nazista diventa una sorta di tautologia, si spiega con se stessa. Per fare un esempio: Rudolf Höss, il più importante comandante di Auschwitz, compare *ex abrupto* (p. 248). Se ne ignora così la vita precedente: la famiglia piccolo-borghese e cattolica, il volontariato nella Croce Rossa a 15 anni, nell'esercito a 16, nei Freikorps dopo la fine della Grande guerra, l'iscrizione al partito nazista nel 1922, la condanna a 10 anni di carcere per l'omicidio di un insegnante comunista, l'ingresso nelle SS nel 1933. Si ignora cioè il percorso, con al centro l'esperienza bellica, attraverso cui una persona relativamente "normale" arriva ad essere un assassino, prima singolo e poi seriale di massa. Senza questo background si finisce per accreditare una figura predefinita e fissa di malvagio, con motivazioni connaturate, privo di remore: una figura che non si può né spiegare né tantomeno comprendere, alla pari di tutti gli altri esecutori che compaiono nel libro. Qualcosa di simile agli Hyksos, i pirati del mare affossatori della civiltà egizia, di crociana memoria. Nonostante le apparenze, questa idea assoluta e manichea del male serve innanzitutto a rassicurare i "buoni" in merito alla loro postulata estraneità dai "cattivi" equiparati a mostri alieni. Molto meno rassicurante è mostrare che cattivi non si nasce, ma lo si può diventare (soprattutto se si passa attraverso una guerra).

Il che però a Kay non interessa, nonostante che la prosopografia degli esecutori sia uno dei settori in maggiore sviluppo nella storiografia sulla Shoah e sulla burocrazia nazista, grosso modo dividendosi tra chi sottolinea le ragioni dell'ideologia e chi quelle dell'obbedienza<sup>4</sup>. La cosa è strana perché l'opera precedente più significativa dell'autore è proprio la biografia di un ufficiale delle SS impegnato nei massacri di guerra a est e direttamente responsabile della morte di circa 18 mila ebrei<sup>5</sup>. Le motivazioni che Kay colloca alla radice di questa vicenda individuale sono essenzialmente due: la ferita narcisistica di una carriera interrotta per l'arresto del fratello e la convinta adesione a un'ideologia pubblica antisemita. Naturalmente si pone un ovvio problema di metodo storiografico: diventa impossibile documentare e comparare percorsi psicologici personali per ognuno delle centinaia di migliaia di carnefici messi in moto da Hitler (il numero è proposto da Kay medesimo, pp. 5-6 e

<sup>4</sup> Per esempi cfr. rispettivamente U. Herbert, *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Dietz, Bonn 1996 e G.C. Browder, *Hitler's Enforcers: The Gestapo and the Security Service in the Nazi Revolution*, Oxford UP, New York 1996.

<sup>5</sup> A.J. Kay, *The Making of an SS Killer: The Life of Colonel Alfred Filbert, 1905-1990*, Cambridge UP, Cambridge 2016.

331). Se però quasi nessuno di questi si è presentato spontaneamente alla giustizia nel dopoguerra significa che la loro coscienza ha trovato un alibi e si è sentita giustificata dal fatto di aver partecipato a un crimine collettivo, entro cui le responsabilità si dividono con molti altri.

Si tratta di una dimensione cruciale delle dittature moderne. Il cosiddetto “consenso” si misura secondo una curva a forma di campana, ai cui estremi opposti troviamo l’opposizione organizzata e l’entusiasta adesione ideologica. Ma la maggioranza si addensa al centro, dove fanatismo e razionalità burocratica si mischiano al tornaconto personale e familiare, al quieto vivere benpensante, all’obbedienza gerarchica. Anche in situazioni estreme che implicano l’omicidio, questa gamma di comportamenti si riproduce con una distribuzione di scala simile. Due fondamentali studi di Christopher Browning dedicati ai carnefici «comuni» e ai carnefici «professionali» lo documentano<sup>6</sup>. Per vie opposte – la contabilità delle vittime, la psicologia individuale – mi pare che Kay abbia finora eluso questo nodo. Intendiamoci: la crudeltà allo stato puro è una parte ineliminabile della storia (maschile?) e dittature politiche e istituzioni militari hanno buon gioco nello sfruttarla. Ma continuo a credere che compito dello storico sia, per quanto possibile, di spiegarla e non solo descriverla.

Il movimento e il regime nazista non nascono e crescono allo scopo di uccidere, ma per rifondare una Germania umiliata dalla sconfitta del 1918. A sua volta, questo progetto nazionalista include interessi diversi e contrastanti: quelli razziali e quelli economici *in primis*. Lo sfruttamento del lavoro schiavistico dei «sottouomini» racchiude il cuore del contrasto: allontanarli o eliminarli per scopi di purificazione e quindi rinascita oppure sfruttarli come faceva il vecchio colonialismo. Ma il progetto nazionalista si fonda comunque su un concetto che la Grande guerra ha imposto in modo apocalittico e senza precedenti: ogni singola vita umana è un semplice mezzo per fini superiori.

Vi è chi ha dedotto dalle lettere dei soldati tedeschi sotto il III Reich un sentimento popolare collettivo di appartenenza comunitaria fondata sull’antisemitismo e sul razzismo, capace di accomunare senza distinzioni tutto il popolo tedesco<sup>7</sup>. Ma un corpus documentario ben più ampio di fonti involontarie della vita quotidiana bavarese sotto il nazismo, come quello raccolto dall’Institut für Zeitgeschichte di Monaco negli anni ’70, dimostra la presenza relativamente maggiore di toni antisemiti nelle popolazioni rurali, nelle

<sup>6</sup> C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 1995 (ed. or. Harper Collins 1992); Id., *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Einaudi, Torino 2001 (ed. or. Cambridge UP 2000), in particolare gli ultimi due capitoli. Per un quadro d’insieme attento alla complessità cfr. G. Paul (Hrsg.), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche?*, Wallstein, Göttingen 2002.

<sup>7</sup> T. Kuhne, *Il male dentro. La comunità di Hitler: psicologia del genocidio e orgoglio nazionale*, Altana, Roma 2013 (ed. or. Yale UP 2010).

classi più povere e nei gruppi di età più giovani: vale a dire quegli strati della società civile tedesca che meno hanno possibilità di incontro e conoscenza degli ebrei tedeschi, da secoli quasi esclusivamente urbani e addensati nelle professioni liberali<sup>8</sup>. L'antisemitismo diventa così la proiezione astratta di un capro espiatorio ignoto e proprio per questo capace di concentrare su di sé le paure più diverse di ciascuno. Non solo. Anche tra i soldati l'antisemitismo copre spesso la funzione di un codice di riconoscimento per manifestare la propria adesione sentita o professata al regime. Senza dimenticare i tedeschi comuni che usano l'antisemitismo di stato per eliminare concorrenti commerciali, proprietari di immobili, rivali professionali. La prevalenza di denunce private di violazioni delle leggi di Norimberga, messa in luce da Robert Gellately per quanto riguarda la regione della bassa Sassonia, a prima vista sembra sostenere la tesi di un antisemitismo popolare, ma a ben vedere mostra una competizione egoistica tendenzialmente universale anziché una piatta conformità all'ideologia di regime<sup>9</sup>. La storia culturale corre il rischio di procedere per deduzioni teoriche interne, dimenticando i differenti modi di ricezione e introiezione dei contenuti che il pubblico mette sempre in atto, anche sotto le dittature.

Proprio a tal proposito il libro di Kay vanta un ulteriore merito. Quello di ribadire un punto già a suo tempo sottolineato da Henry Friedlander e invece del tutto ignorato da Timothy Snyder e dalla sua lettura geografica dello sterminio: personale, procedure e tecniche della Shoah (dai lager ai gas) vengono tutti prima sperimentati contro cittadini tedeschi, oppositori politici o disabili o *asozialen* che siano<sup>10</sup>. A loro volta, le guerre di conquista condotte dal Reich verso est prima in Polonia e poi in Unione Sovietica comportano un salto di quantità nelle uccisioni di massa, che si estendono da categorie discriminate all'insieme della popolazione militare e civile. La carestia indotta nelle terre orientali e il destino dei prigionieri di guerra sovietici rappresentano capitoli (rispettivamente il V e il VI del libro) non ignoti alla storiografia ma tuttora meno presenti nella memoria pubblica del nazismo, che Kay sistematizza in modo logico e coerente. Anche qui tuttavia torna a farsi sentire il limite di un metodo che si attiene scrupolosamente ai fatti documentati ma si trova a disagio sul terreno interpretativo. Giustamente l'autore sottolinea (pp. 212 e 220) come sul fronte occidentale le stragi di civili (Oradour, Kalavryta cui potremmo aggiungere Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema) rappresentino l'eccezione mentre ad est sono la regola. Le vittime civili della repressione

<sup>8</sup> M. Broszat-E. Fröhlich-F. Wiesemann (Hrsg.), *Bayern in der NS-Zeit*, 6 voll., Oldenbourg, München-Wien 1977-1983.

<sup>9</sup> R. Gellately, *The Gestapo and German society: Enforcing Racial Policy 1933-1945*, Clarendon Press, Oxford 1990, in part. pp. 160-62.

<sup>10</sup> H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Editori Riuniti, Roma 1997 (ed. or. University of North Carolina Press 1995); T. Snyder, *Terra nera. L'olocausto fra storia e presente*, Rizzoli, Milano 2015.

nazista a occidente si contano in decine di migliaia, a oriente in centinaia di migliaia. Ma sfugge il perché. Che risiede nel differente quadro strategico hitleriano: a ovest una guerra per vendicare la pace di Versailles, vincere e allargare i confini della Germania; a est una «guerra di sterminio» per imporre un regime coloniale permanente, senza riguardi per popoli considerati inferiori. Non per caso l'invasione della Polonia, gigantesca operazione di polizia finalizzata alla decapitazione dei ceti dirigenti e all'eliminazione dei potenziali nuclei di resistenza, coincide con il lancio dei programmi di eutanasia.

Esiste qui un dibattito che Kay trascura sui nessi storici tra colonialismo e nazismo: vi è chi traccia una linea diretta di continuità e chi sottolinea le resistenze della Wehrmacht e della vecchia cultura militare dell'Impero tedesco<sup>11</sup>. Kay si limita a una singolare (almeno per me) distinzione tra razzismo coloniale di superiorità e antisemitismo come inferiorità («i tedeschi, insomma, si sentivano inferiori agli ebrei», p. 15) che non può non scontrarsi con l'idea nazista della razza ariana come razza dominante (p. 17). Mi pare invece che la differenza vera sia tra un colonialismo che considera le razze inferiori come strumenti da sottomettere e sfruttare (non sterminare) e un razzismo che ritiene le minoranze di ogni tipo come agenti contaminanti da neutralizzare.

Bisogna dire che i dati documentari allineati nel libro portano molta acqua a un filone interpretativo che, a partire dalla mostra sui crimini di guerra della Wehrmacht in poi<sup>12</sup>, ridimensiona considerevolmente le resistenze della Wehrmacht al nazismo. Tra quei dati Kay colloca anche le risultanze degli interrogatori condotti dagli alleati tra i soldati tedeschi, che mostrano una predominante e pressoché intatta fiducia nel Führer e una adesione altrettanto diffusa agli obiettivi di guerra: in ordine di preferenza *Lebensraum*, antibolscevismo, antiebraismo, purezza razziale (p. 336)<sup>13</sup>. In modo abbastanza casuale e senza approfondire più di tanto l'argomento, Kay giustappone le memorie di Sebastian Haffner e le teorie (pionieristiche ma alquanto datate) del criminologo Albert Cohen sulle *baby gang* per introdurre il tema del cameratismo e dello spirito di corpo definito attraverso l'introduzione di un nemico radicale<sup>14</sup>. È un tema che merita maggiore profondità perché si pre-

<sup>11</sup> Tra i primi cfr. J. Zimmerer, *Von Windhuk nach Auschwitz. Beiträge zum Verhältnis von Kolonialismus und Holocaust*, LTI, Münster 2007; A. Dirk Moses, *Conceptual blockages and definition dilemmas in the «racial century»: Genocides of indigenous peoples and the Holocaust*, in Id.-D. Stone (ed. by), *Colonialism and Genocide*, Routledge, London 2007, pp. 149-80. Tra i secondi I. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell UP, Ithaca (NY) 2005.

<sup>12</sup> H. Heer-K. Naumann (Hrsg.), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1945*, Hamburger Editions, Hamburg: 1995. Sulla mostra cfr. E. Collotti, *La memoria delle guerre tedesche*, «Passato e presente», 19 (2001), n. 54, pp. 85-111.

<sup>13</sup> F. Römer, *Kameraden: Die Wehrmacht von innen*, Piper, München 2012; W. Manoschek, «*Wo der Partisan ist, ist der Jude, und wo der Jude ist, ist der Partisan*»: *Die Wehrmacht und die Shoah*, in G. Paul (Hrsg.), *Die Täter der Shoah* cit., pp. 167-85.

<sup>14</sup> S. Haffner, *Storia di un tedesco. Un ragazzo contro Hitler dalla Repubblica di Weimar all'avvento del Terzo Reich*, Garzanti, Milano 2003 (ed. or. Taschenbuch 2002); A.K. Cohen,

senta come un possibile anello di congiunzione tra eredità coloniale e ideologia nazista. I massacri di civili operati dai soldati tedeschi (e non soltanto dai reparti delle SS) sembrano rifarsi anche alla razionalità burocratica di una logica di guerra che sospende la coscienza umanitaria individuale, spinge all'obbedienza e al conformismo, piega allo spirito di corpo. Lo dimostrano sia le fonti giudiziarie esaminate da Browning, sia le «intercettazioni» dei militari tedeschi caduti nelle mani degli alleati<sup>15</sup>. Si deve infatti ricordare che l'antisemitismo – in una terra senza ebrei come la California – corrisponde a uno dei tratti della personalità autoritaria delineati dalla classica inchiesta di Adorno: gli altri sono conformismo, xenofobia, proiettività (nel senso del capro espiatorio)<sup>16</sup>. Non solo nel tempo del nazismo, gli eserciti sono ambienti molto adatti allo sviluppo di personalità autoritarie: la facilità a uccidere è l'esito di una “educazione” in cui il surplus ideologico dell'antisemitismo rappresenta solo un segmento accessorio. A conferma dell'ipotesi generale secondo cui anche i “buoni” possono diventare facilmente cattivi e che nessuna barriera automatica ci separa dal male potenziale incarnato dal nazionalismo. È la stessa conclusione cui arriva l'autore, ma solo alla fine: 10 pagine di epilogo che elencano diverse teorie senza una sintesi interpretativa, a fronte di 320 pagine di orrori senza spiegazione. La cosa è ancora una volta strana, perché quasi in contemporanea Kay ha pubblicato un saggio che si dilunga sugli effetti di brutalizzazione che l'assuefazione collettiva alla violenza produce nei soldati tedeschi di leva impegnati sul fronte orientale. E nel saggio si cita la «cultura della vergogna», una categoria coniata da Kühne – in evidente contraddizione, almeno a me sembra, con la sua teorizzazione dell'antisemitismo come cultura popolare – per definire lo spirito di corpo militare e la predisposizione ad eseguire crimini di guerra per mero lealismo verso i commilitoni, che esso produce («se non lo faccio li tradisco e sono fuori del gruppo, quindi senza la sua protezione»). Qualcosa di diverso (e molto più universale e inquietante) dalla mera adesione ideologica al nazismo<sup>17</sup>. Ma qualcosa di

*Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della «cultura» delle gang*, Feltrinelli, Milano 1963 (ed. or. Routledge 1956).

<sup>15</sup> C. Browning, *Uomini comuni* cit.; N. Sonke-W. Harald, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012 (ed. or. Fischer 2011). Rimane un'equilibrata messa a punto O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. Palgrave 2001).

<sup>16</sup> T.W. Adorno *et al.*, *La personalità autoritaria*, 2 vv., Comunità, Milano 1973 (ed. or. Harper 1950).

<sup>17</sup> A.J. Kay-D.Stahel, *Crimes of the Wehrmacht: A Re-evaluation*, «Journal of Perpetrator Research», 3 (2020) n. 1, pp. 95-127; T. Kühne, *Male Bonding and Shame Culture: Hitler's Soldiers and the Moral Basis of Genocidal Warfare*, in O. Jensen-C.C.W. Szejmann (eds), *Ordinary People as Mass Murderers: Perpetrators in Comparative Perspectives*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pp. 55-77. Sul punto cfr. anche H. Heer, *How Amoral Became Normality: Reflections on the Mentality of German Soldiers on the Eastern Front*, in Id.-K.

molto diverso anche dalla rappresentazione degli esecutori di genocidi come burocrati spersonalizzati dalla funzione esercitata, che pure è stata tentata di recente<sup>18</sup>.

Il repertorio compilativo di Kay quasi triplica le stime del numero di vittime delle campagne naziste di uccisione di massa (12,8 milioni, Appendice I) rispetto a quelle formulate molti anni prima da Hilberg (5,1 milioni)<sup>19</sup> perché non si limita agli ebrei morti nei lager, nei ghetti e nei massacri delle Einsatzgruppen SS, ma include i prigionieri di guerra sovietici, i disabili dell'operazione eutanasia e i civili morti per fame e per rappresaglia (ivi compresa la repressione della rivolta di Varsavia, che occupa il cap. 12). Di per sé, questa inaudita dimensione di scala mette in luce la centralità della violenza come componente originaria e cruciale del nazismo, a sua volta prodotto della Grande guerra. Questa genealogia sfugge alla ricostruzione di Kay che così appare come un'istantanea priva di retroterra. Definire il programma eutanasia come «pionieristico» perché primo sterminio di una categoria di persone selezionate in termini ideologici (p. 47) ignora la violenza politica esercitata dalle bande paramilitari naziste contro gli oppositori prima e dopo la nomina di Hitler a cancelliere, nonché il loro confinamento nei lager. Destino che, con le Olimpiadi del 1936, si estende agli *asozialen*. Non è sterminio, ma è un processo di stigmatizzazione ed esclusione che ne rappresenta il diretto antecedente. Escludere questi fattori dal quadro analitico, rischia di non comprendere né spiegare i passi di avvicinamento che rendono possibili e giustificabili i crimini del tempo di guerra. Esiste un'assuefazione alla violenza «minore» in tempo di pace (sia nelle vittime sia nei carnefici) che prepara le condizioni per la violenza maggiore nel corso dell'emergenza bellica. Vedere le SA marciare inquadrato per le strade ed esercitare brutalità senza incontrare resistenze, spinge le maggioranze silenziose a chiudersi in casa e le minoranze fanatiche ad associarsi ai violenti. La *Kristallnacht* del novembre 1938 contro negozi di ebrei e sinagoghe presenta un macabro bilancio di quasi cento morti.

Come dimostra la parabola esistenziale del comandante di Auschwitz, il mito del *Dolchstoß*, della «pugnalata alla schiena», traduce in persecuzione contro le quinte colonne e i traditori interni (ebrei, socialcomunisti) e poi contro le razze inferiori asiatiche e slave la «vergogna» della sconfitta del 1918. E nel contempo la rende restaurabile solo con una vittoria, cioè con l'esercizio di una forza tetragona a ogni sentimento umano. Anche Kay chiude il cerchio della sua ricostruzione con le parole del capo della Gestapo Heinrich Müller:

Naumann (eds), *War of Extermination: The German Military in World War II 1941-1944*, Berghahn, New York-Oxford 2006, pp. 329-43.

<sup>18</sup> R. Rechtman, *La vie ordinaire des génocidaires*, CNRS, Paris 2020.

<sup>19</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, v. 2, Einaudi, Torino 1995, tab. B/1 (ed. or. Holmes & Meier 1985).

«non faremo lo stesso errore che fu fatto nel 1918. Non lasceremo vivi i nostri nemici in Germania» (p. 328). Ma solo all'inizio e alla fine (pp. 13 e 332-33) si cita il trauma del 1918 come tratto comune, vissuto in prima persona o trasmesso tra generazioni, degli esecutori criminali. E lo si mette accanto ad altre componenti – nazionalismo etnico radicale, razzismo biologico – dell'ideologia nazista. Manca in tale quadro sommario il condizionamento esercitato da un regime autoritario in tempo di pace e da un sistema militare in tempo di guerra. I molti modi, in altre parole, attraverso cui l'ideologia si traduce nella vita quotidiana delle persone comuni: la curva a forma di campana, appunto.

Forzando la riluttanza di Kay a inoltrarsi sul terreno interpretativo, credo si possa affermare che la sua ricerca rappresenta il riequilibrio complementare di due interpretazioni del nazismo oggi magari fuori moda ma che hanno impegnato il dibattito nei decenni precedenti. Da un lato mi riferisco ad autori come Nolte e Mayer, che da fronti politici opposti hanno sostenuto una visione del nazismo come reazione contro il comunismo sovietico<sup>20</sup>. Nel libro di Kay l'Armata Rossa è presente soltanto come vittima sacrificale della distruzione imperiale tedesca, escludendo dal quadro (anche in termini di ulteriori costi tra le popolazioni civili) la controffensiva sovietica post-1942. Con l'eccezione significativa ma indiretta della colpevole e interessata passività delle truppe sovietiche di fronte alla spietata repressione nazista della rivolta di Varsavia nell'agosto 1944. Proprio il nesso con l'operazione eutanasia chiarisce bene la natura originale e autonoma del disegno razziale hitleriano, ben prima e ben al di là di ogni minaccia vera o presunta incarnata dal bolscevismo asiatico.

D'altro canto esiste un filone di studi, in qualche modo parallelo a quello italiano sul consenso al fascismo, che mette in rilievo le ricadute economiche dell'impero nazista e il conseguente allargamento delle risorse a disposizione dello stato sociale con evidenti vantaggi materiali per la popolazione tedesca<sup>21</sup>. L'opera di Kay si affianca ad altre che sottolineano la subordinazione alla guerra delle politiche sociali naziste: la piena occupazione, il corporativismo della *Volksgemeinschaft*, l'organizzazione del tempo libero con la *Kraft durch Freude* sono tutti strumenti per restituire alla nazione la propria potenza militare. Il disegno neoimperiale del nazismo ha una dimensione continentale entro cui la Shoah esercita un ruolo centrale di collante criminale e fulcro qualitativo di una rifondazione razziale e coloniale dell'intera Europa<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Rizzoli, Milano 1996 (ed. or. Propyläen 1987); A.J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990 (ed. or. Pantheon 1988).

<sup>21</sup> T.W. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, De Donato, Bari 1980 (ed. or. Westdeutscher Verlag 1977); G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazional-socialismo*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. Fischer 2005).

<sup>22</sup> P. Longerich, *Politik der Vernichtung. Eine Gesamtdarstellung der nationalsozialistischen Judenverfolgung*, München, Piper 1998; A. Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e*

Un capitolo importante documenta la prosecuzione (principalmente via denutrizione deliberata) del programma di eutanasia dopo il 1941. Non aggiunge molto agli studi in materia ma ne mette in ordine i risultati. La cosiddetta Aktion 14f13 (nel codice dei lager 14f1 indica i decessi naturali, 14f2 i suicidi o morti accidentali, 14f3 i giustiziati nel corso di tentativi di fuga) prosegue nei campi l'uccisione degli incurabili fino al marzo 1942, quando viene ristretta agli inabili al lavoro (e nei campi di sterminio è ormai diventata sistematica l'attività delle camere a gas). Vi si aggiunge lo sfollamento delle residenze sanitarie per fare posto ai feriti dei bombardamenti aerei e la silenziosa uccisione (via sovradosaggio di farmaci) dei pazienti psichiatrici che di norma avviene senza resistenze dei familiari. Le vittime raggiungono secondo Kay (p. 308) il numero di 196 mila. «Ho fatto il mio dovere di dipendente pubblico» (p. 308), dichiara prima di essere giustiziato uno degli infermieri di Hadamar, il principale centro del programma eutanasia. A riprova di come ideologia razziale (eugenetica nella fattispecie) e razionalità burocratica possono mischiarsi.

Insomma il nazismo è stato un impero della distruzione e metterne in fila le vittime lo documenta al di là di ogni verosimile dubbio. Ma non ci esime dal tentare di spiegare come e perché sia stato possibile nel cuore dell'Europa moderna. Ed è proprio questa la ricerca che Kay elude e che invece credo rappresenti l'autentico fondamento dell'Europa di oggi, come progetto sempre in divenire di un nuovo modello di convivenza fondato su valori diametralmente opposti.

*caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008 (ed. or. Allen Lane 2006); M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010 (ed. or. Penguin 2008).